

ORIZZONTI

Bocca, la mia Italia la mia Resistenza

GUERRA E LOTTA partigiana lungo le nostre vallate, prima per invadere la Francia e poi per liberarsi da nazisti e fascisti. Ecco il nuovo libro del giornalista e scrittore: ne anticipiamo alcune pagine, i ritratti di due protagonisti, Bianco e Galimberti

■ di **Giorgio Bocca** / Segue dalla prima

P

er me Livio era un caso indecifrabile: non era un politico, non aveva voglia di esserlo e scriverà al suo amico Giorgio Agosti: «Per me i venti mesi della guerra partigiana sono stati una lunga splendida vacanza, ma adesso voglio soltanto fare il mio mestiere, l'avvocato, che mi fa guadagnare bene. E tu sai che a me piace vivere bene». Tutto chiaro? Per niente, l'uomo cui bastava vivere bene era di un orgoglio intellettuale luciferino, lo si capiva dal suo bel volto magro, dai suoi occhi, a me ricordava il Bruto shakespeariano dall'ambizione più grande che l'amore per Cesare. Voleva vivere bene ma essere anche il primo, dovunque, nello studio di avvocato come nella guerra partigiana. Non voleva passare una vita a contendere i voti con l'altro avvocato di Cuneo, Galimberti, ma non sopportava di essere secondo dietro a lui. Sono strane gelosie feroci, le rivalità che trovano il loro campo preferito durante i periodi rivoluzionari come quello partigiano in cui pare che si stia ipotizzando il futuro. Entrambi andavano in montagna alla maniera degli intellettuali antifascisti: la montagna come il sostituto della sfida civile, come luogo fuori dal fascismo, come mezzo per radunare i primi fedeli. Duccio era un entusiasta e anche un ottimista, Livio lucido e pessimista. Un giorno sul Monte Tamone, il più avanzato verso la pianura, mentre guardavo la lontana Cuneo, come leggandomi nel pensiero diceva: «Andrà già bene se non ci metteranno dentro». Eravamo in montagna da due mesi e la lotta per il primato fra i due era già cominciata e noi, «gli ometti», come Livio amava chiamarci non a caso, i partigiani semplici, quelli che non avevano parenti ministri e amici influenti, capivamo benissimo qual era la posta in gioco: il primato. Entrambi, ma Livio in particolare, non sopportavano che ci fosse nelle bande qualcuno che gli contendesse il primato. Sopportavano Detto perché era prezioso e umile, pronto a ceder loro il passo nella corsa finale. Duccio era ambizioso ma non morso dall'invidia, sfogava le ambizioni nell'azione, nelle fatiche. E Livio più si sentiva sorpassare da quella vitalità, più si chiudeva nei silenzi e nel rancore, più coltivava i suoi rapporti con Giorgio Agosti e gli altri intellettuali torinesi della sua cerchia. Lo scontro finché entrambi erano in montagna viene coperto dalla durezza della guerra partigiana, perché loro come gli «ommetti» devono pensare a tutto il resto, a salvare la pelle, a trasportare pesti, a camminare, a trovare armi, a scendere in pianura per i primi scontri con i «neri». E nel gennai

...l'uomo cui bastava vivere bene era di un orgoglio intellettuale luciferino: lo si capiva dal suo bel volto magro...

Il libro

Era un'Italia vera, molto diversa da quella di oggi

Attraverso la prospettiva delle sue montagne, Bocca ci parla di un'Italia vera, con le

sue forze e le sue debolezze, molto diversa dal Paese artificioso in cui viviamo. In sintesi, ecco il nuovo libro del giornalista, del quale riproduciamo un brano: *Le mie montagne*, seguito ideale dei libri precedenti, e soprattutto dei *Partigiani della*

montagna, nel quale, a 60 anni dalla Liberazione, ricordava cosa sia stata la Resistenza: non il mito di cui parlano i revisionisti, ma la rivelazione di ciò che un popolo può fare quando prende il destino del paese nelle sue mani.



Sui monti del Piemonte, un gruppo di partigiani ha appena catturato un soldato tedesco che partecipava ad una operazione di rastrellamento. In basso, Giorgio Bocca

io del 1944 il duello sembra risolto: Duccio ferito a una gamba scende in pianura, guarisce, va a Torino come comandante dei G1 piemontesi mentre Livio resta in montagna e mal sopporta la crescita di noi dei Damiani, uomini di Detto cioè di Galimberti, che diamo via a nuove brigate, ma separate da quelle di Livio. Agosti tiene informato Livio sulle mosse di Duccio «che è intelligente, attivo, ma così diverso da noi», e la fazione continua dentro la solidarietà partigiana: rapporti incomprensibili fuori dalla guerra, una partita politica e intellettuale che, senza violare i doveri della lotta comune, la percorre come un filo rosso che qua e là traspare, come un figlio illegittimo, come una passione celata ma non troppo che più si rende conto di essere spropositata e assurda, e più cresce. Giorgio scrive a Livio che Duccio lavora



Le mie montagne. Gli anni della neve e del fuoco

Giorgio Bocca
pagine 140, euro 15,00
Feltrinelli

bene «ma è un po' il monumento di se stesso, uno che corre per conto suo» e la rivalità cresce come la volta che Detto combina per Duccio l'incontro con i *maquisard* francesi a Barcellona e Livio non ha pace finché non risponde con un incontro che avviene in Val Maira al Saretto. Livio trasmetteva la propria fazione ai comandanti delle sue bande, anche le vecchie amicizie non resistevano, come la mia con Nuto Revelli o con Fausto Dalmazzo: ci si guardava sempre con un'ombra di sospetto, di rivalità. E Livio cercava di mettere zizzania anche fra i fedeli di Detto, scriveva ad Agosti di me e di Aurelio Verra: «Sono capaci, bravi, coraggiosi, ma con tutti i difetti che li rendono odiosi ai dipenden-

ti». E cosa mai ne sapesse lui, che si era spostato in Valle Stura, di noi che eravamo andati prima in Val Marra e poi in Valle Varaita? Poteva saperlo solo chi raccoglie le voci dell'invidia di chi cerca scorciatoie alle proprie personali ambizioni, nel nostro caso gli ufficiali di carriera monarchici che volevano arrivare alla fine in posti di comando. Mi accorgevo che Livio non ci amava, ma vivevo questa conflittualità come una gara sportiva, avrebbe vinto chi rischiava di più, chi lavorava di più...

...era ambizioso ma non morso dall'invidia, sfogava le sue ambizioni nell'azione nella fatica...

EX LIBRIS

Lei non ha capito niente perché è un uomo medio. Un uomo medio è un mostro, un pericoloso delinquente, conformista, razzista, schiavista, qualunque.

Pier Paolo Pasolini

IL CALZINO DI BART

RENATO PALLAVICINI

Re in incognito tra i «rossi»

Buon segno. Da un po' di tempo si «ristampano» i fumetti. Cioè tornano in libreria, in nuove edizioni, titoli celebri della letteratura disegnata. Fino a qualche anno fa non succedeva, perché il fumetto era considerato, oltre che «roba da bambini», un prodotto usa e getta, una distrazione; insomma tutto tranne che una lettura da conservare e rinnovare. Buon segno, dunque, anche perché il fenomeno non riguarda soltanto i «classici» (da Krazy Kat ai Peanuts, allo Spirit di Will Eisner) ma si estende ad opere più «recenti», ai cosiddetti *graphic novel*. È il caso di *Re in incognito* di James Vance e Dan Burr, un capolavoro assoluto, pubblicato per la prima volta in Usa nel 1988 e tradotto in edizione italiana dalla mitica Granata Press di Luigi Bernardi; e che ora viene riproposto in una stupenda edizione in grande formato da Saldapress (introduzione di Alan Moore, pagine 200, euro 26). Ambientato in Usa nel pieno della depressione (l'avvio della storia è nel gennaio del 1932) e prima dell'elezione di Roosevelt, *Re in incognito* segue le vicende di Freddie Bloch, un ragazzino che si ritrova abbandonato (è orfano di madre; il padre, disoccupato e alcolizzato se ne va a Detroit a cercare lavoro; il fratello, sbandato, finisce in galera) e si mette in marcia sulle strade d'America. Il suo scopo è ritrovare proprio il padre ma il suo sogno, coltivato con i miti del cinema, è l'avventura. Il viaggio di Freddy è un'odissea rovesciata in cui quello che conta è allontanarsi da casa e dal vecchio mondo. Ma il «nuovo mondo» che attraverserà non è migliore e, come ripete uno dei personaggi, «le cose non andranno meglio». Pur in uno scenario di povertà e di violenze di ogni tipo, Freddy troverà comunque tra gli *hobo* (i barboni che dormono e viaggiano clandestini sui treni) qualche sprazzo di residua umanità. Non ritroverà suo padre, ma scoprirà tra i lavoratori e i sindacalisti «rossi» di Detroit le idee e le ragioni che lo aiuteranno a crescere. Un magistrale testo di James Vance (che discende da una pièce teatrale) e una realizzazione grafica di Dan Burr di straordinaria eleganza ed espressività. Un libro da non perdere.



rpallavicini@unita.it

IL CASO Un racconto-testimonianza sull'Italia e soprattutto sulla Resistenza come storia corale, mentre fa discutere il revisionismo a oltranza di Pansa

«Grandi bugie e grandi fortune nel Paese dell'eterno fascismo»

■ di **Oreste Pivetta**

Giorgio Bocca liquida alla svelta «la grande bugia» di Pansa. Profittare di un'Italia fascista nell'intimo, fascista oltre gli sdoganamenti, oltre Fiuggi, nella volgarità dei suoi feticci, nella disonestà dei suoi costumi. Persino il pallone s'è corrotto. Capita che l'ultimo libro di Bocca, *Le mie montagne*. Gli anni della neve e del fuoco, compaia in libreria poco dopo quello di Giampaolo Pansa e che venga frainteso come una risposta al «rovescismo», fase suprema del revisionismo (secondo la definizione dello storico Angelo d'Orsi), dell'ex collega e giornalista, da anni impegnato a confutare i momenti centrali della nostra storia novecentesca, il nostro punto di svolta verso la libertà e la democrazia, travolgendo la memoria e le me-

torie di chi quei momenti ha vissuto. Magari combattendo, come Bocca, sulle montagne, della sua Cuneo, patendo la paura, la fame e il freddo, soffrendo la morte di tanti amici, accanto a piccoli grandi eroi di una vicenda umana prima che politica. Scrivendo poi, come Bocca, tanto a ricordo di quella guerra di liberazione, contro nemici che erano le armate tedesche occupanti e gli alleati fascisti, scrivendo anche pagine come queste, che sono tra le più belle, commosse, vere, autentica autobiografia collettiva sessant'anni dopo. Senza retorica, senz'astio, con pacatezza, anche quando si deve raccontare lo scioglimento di quello stato e di quell'esercito, la tragedia che si presenta nelle forme del comico, quando ad esempio, all'inizio, si va a far la guerra alla Francia e ci si muove alla «conquista» delle montagne di confine: gli arruolati che non

hanno niente da mangiare che rivendono i teli tendati per comprarsi il pane, il cannone gigante che sparando l'unico colpo della sua guerra si sfascia, i camion bottino della guerra '15-'18 trasferiti per la parata alla presenza del principe del Piemonte, gli alpini scalatori sul Monte Bianco con la mitragliatrice Beretta in spalla e poche gallette nello zaino. Chissà chi avrà disegnato la strategia del ghiaccio e della neve. Ritratto italiano, la mediocre Italia fascista, che continua, oggi ancora, a distribuir veleni, l'Italia dei generali e dei gerarchi. L'altra Italia è soprattutto quella dei «vinti» di Nuto Revelli, i «montanari poveri» come Marella: «... Domani vengono a cercarci. Posso dirvi che cosa accadrà? Voi sparate e poi ve e andate, ma a noi ci bruciano la casa. Questo sbaglio lo faranno certamente, mi bruciano la casa, la legnaia e io sono per forza contro di lo-

ro». Contadini che vivono soffrendo la montagna e popolano questa storia, la storia di Bocca o di Dante Livio Bianco o di Duccio Galimberti, i giovani colti, che hanno studiato, che faticano a sentirsi meno cittadini, a vivere la povertà di una «classe» che non è la loro. Ma che è decisiva, nell'insegnare le ragioni di giustizia della ribellione e nel sostenere. Una storia corale. «Come sarebbe stato possibile - spiega Bocca - senza di loro. Chi ci avrebbe dato da mangiare. Chi avrebbe curato i feriti. Ogni baita nascondeva un ferito. Come avremmo potuto vincere se fossimo stati degli isolati, come ora invece dire Pansa...». I cui contestatori a Reggio Emilia sono entrati in scena al grido «Viva Giorgio Bocca». Che adesso, col suo fare sbrigativo, vuole chiudere una questione che non ha mai considerato aperta. Un'operazione di marketing editoriale quella di

Pansa, obiettivo tante copie in libreria. «Ci ha provato altre volte. Ha indovinato un libro. Segue sulla stessa strada, lui che non c'entra niente con l'antifascismo e con la Resistenza ha scoperto che l'Italia è fascista e ne approfitta». Con qualche appoggio: vedi il Corriere, Mieli, Galli Della Loggia, chi amministra le pagine della cultura. «Non mi sono piaciute neppure le espressioni del presidente della Repubblica. La libertà di opinione è un conto...». Nelle *Mie montagne* non c'è solo la Resistenza. Le nostre montagne sono saccheggiate dalla speculazione o devastate dal caldo che cancella i ghiacciai. L'ultimo capitolo è il Po, dal Monviso, ed è l'attualità, la festa dei mondiali di calcio, ultima sorpresa, ultima metafora di un paese del malfare. Che a sessant'anni dalla Liberazione viene da osservare con rassegnazione.